

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

742

DELLO STESSO AUTORE:

*Autobiografia del Blu di Prussia*

*Diario degli errori*

*Diario notturno*

*Il gioco e il massacro*

*La solitudine del satiro*

*Le ombre bianche*

*Lo spettatore addormentato*

*Opere scelte*

*Una e una notte*

*Ennio Flaiano*

# L'OCCHIALE INDISCRETO

*A cura di Anna Longoni*



ADELPHI EDIZIONI

Published by arrangement with  
The Italian Literary Agency

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3405-6

Anno

Edizione

---

2022 2021 2020 2019

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

<b>CRONACA</b>	11
Da « Documento » (1941-1942)	13
Cronache	15
Da « Risorgimento liberale » (1944-1945)	47
Carta bianca	49
Varie	85
La scena illustrata	124
Da « Il Secolo XX » (1945)	135
L'occhiale indiscreto	137
Da « Omnibus » (1946)	159
Da « Corriere Lombardo » (1947)	191
<b>COSTUME</b>	197
Da « L'Espresso » (1970-1972)	199
<i>Un cronista d'eccezione</i> di Anna Longoni	267
<i>Nota al testo</i>	277



# L'OCCHIALE INDISCRETO





# CRONACA



DA «DOCUMENTO»  
(1941-1942)



## CRONACHE

### *Metafisica quotidiana*

È consigliabile, con una macchina fotografica, fissare quel lato della Galleria Colonna di Roma ora adattato a ricovero antiaereo. Gli anni non potranno che aumentare il valore documentario e il carattere magico di una fotografia nella quale si vedrà, su una lunga parete di sacchetti di sabbia foderata di cartone, staccarsi a grandi lettere questa proposizione: *Il Re d'Inghilterra non paga.*

Disposti sotto la straordinaria frase il fotografo abbia cura di includere nella sua lastra quei bravi pensionati che pigliano il sole in attesa « dell'edizione col bollettino » e intanto dimostrano la verità delle teorie dei macchiaioli sulla pittura proiettando la loro ombra su un fondo bianco di calce. Sono ometti che occupano soltanto la parte inferiore della composizione, come un fregio. Alcuni appariranno concentrati in quell'atto – di questi tempi di incalcolabile portata – che si chiama: leggere il giornale. Gli iconologi futuri cercheranno poi di spiegare la visione.

### *Voluttuaria*

I secoli passati, definivano; il presente, controlla. Privato delle sue statistiche il nostro secolo dovrebbe con ogni probabilità ricominciare da capo.

Curiosa la statistica che riguarda le spese voluttuarie dell'italiano « medio ». A questa astrazione i nostri vizi partecipano ognuno nella propria misura e possibilità. Cosicché: per ogni cento lire spese in tabacco, l'italiano ne spende 15 per il cinema; 9,10 per il lotto; 6 per i giornali; 2,75 per i teatri; 1,80 per i libri e le riviste.

« Il Signore » dice la *Genesis* « prese l'uomo e lo mise nel giardino delle voluttà affinché lo coltivasse ». Ma non dice che gli ingiungesse di coltivare più tabacco che papiro.

### *Colonial Style*

La perfetta pronuncia degli annunciatori della Radio brilla soprattutto nelle parole straniere. Noi ascoltiamo soltanto i « giornali », e sempre indoviniamo una segreta e forse inconscia soddisfazione muovere le labbra del cronista allorché, per esempio, dice *arrichein, uouel, aolifex*, eccetera. La lingua inglese si presta a terribili tranelli e tutti conoscono la difficoltà di fissare una regola. Secondo Twain, Manchester si scrive Birmingham e si pronuncia Liverpool. Anni fa il signor Landormy, sul « Figaro », si preoccupava del modo di pronunciare in francese i nomi e i cognomi stranieri. Egli abitava (e forse abita tuttora) al viale Southampton ma giammai gli sarebbe riuscito di tornare a casa se non avesse detto all'autista del tassì: « Sutamtòn ». Rallegra, dunque, la cura che ai misteri fonetici dell'idioma di Shakespeare dedicano i nostri annunciatori; ma ci piacerebbe tanto sentirli, un bel giorno, dire: uragano, Vavello, Alifaso. Una gloriosa tradizione li autorizzerebbe all'impresa; i nostri antenati diceva-

no Cartesio, Bacone, Leibnizzo e lo scrivevano anche. La potenza di un popolo si vede anche nel disdegno del linguaggio altrui. Sul frontespizio di un volume stampato a Bologna nel 1699 dal Longhi si legge il nome del signor Rasino: e non è che Racine. Una brava signora di nostra conoscenza dice persino «Tostuà», volendo significare Tolstoj; ebbene, questa sua personale convinzione, dopotutto, ci conforta.

### *Mai abbastanza*

Un letterato rimproverava all'editore di un settimanale, di cui si stampavano 600.000 copie, la povertà di idee del suo foglio, anzi l'accanita ed estrema stupidaggine che amministrava ai lettori. «Lo so» rispose l'editore «ma se voi ve la sentite di farlo ancora più stupido vi nomino subito direttore. Sono anni che cerchiamo di peggiorarlo senza troppo riuscirci». La stupidità ha dunque un limite? Oltre certi confini la mente umana si rifiuta di procedere? Ad un certo punto la stupidità (forza attiva), diventa idiozia (forza negativa), e *non si vende più*. Raggiungere il massimo della stupidità richiede doti non comuni di giudizio e di intelligenza. La stupidità ha i suoi binari morti e guai a imboccarli.

Circa il gran numero di lettori di quel settimanale è ovvio che la stupidità ha un suo fascino, come si dice, «riposante». Infatti spesso viene fatto di accorgersi che le persone, i libri più sciocchi, sono quelli che maggiormente ci tentano ad un'intima conoscenza. Conclusione: la stupidità è lo stato perfetto, originario dell'uomo, il quale trova buono ogni pretesto che gli permette di riaccostarsi a quello stato.

L'intelligenza non è niente di più che una sovrapposizione, un deposito successivo; soltanto verso quel primo strato, quel primo fondo intatto dello spirito noi tendiamo con tutte le forze, naturalmente nei momenti liberi.

Talvolta ci succede di sfogliare quel settimanale e di constatare come da anni niente vi muti e tutto anzi vi ritorni con una puntualità consacrata dall'approvazione dei lettori che, come i bambini, vogliono sentire raccontare sempre la stessa favola. La penultima pagina del settimanale, dedicata all'umorismo, deve essere considerata la più innocente accusa del medio ceto che mai possa farsi.

Soltanto che regga l'animo di seguirla e subito certi fenomeni della nostra epoca che paiono inspiegabili, certe reazioni collettive, certi atteggiamenti si illuminano improvvisamente alla luce sinistra della stupidità soddisfatta e imbattibile.

### *Candido*

Chi va al teatro o al cinema di questi tempi si accorge che al di sopra delle guerre, delle riforme e dei fenomeni che sconvolgono il mondo rimane sempre l'Ottimismo. La gente si diverte senza sospetto. È nel suo diritto, d'accordo; ma ci fa pensare troppo a quel signore che non sapendo che era cominciato il diluvio universale era incerto se prendere o no l'ombrello.

Nel ridotto del teatro preferito dal pubblico elegante le vetrine della pubblicità insegnano come ci si deve vestire, qual è la casa che l'uomo moderno deve abitare e di quali oggetti deve, possibilmente, riempirla. Come pesci nelle vasche, i misteriosi so-



prammobili di vetro e di metallo guardano lo spettatore mettendogli addosso quel disagio che si prova ad essere fissati da un animale. L'ottimismo dei grossi soprammobili moderni, la loro aria florida, conclusiva e « architettonica » serve a farci sembrare più malfatti di quanto siamo. Un disagio parallelo lo dà il palcoscenico dove si svolgono storie che nel loro semplicismo hanno qualcosa di lugubre.

Passeggiando nel ridotto guardo una signora che sfoglia un giornale e per la prima volta *vedo* – come ci accade di vedere e di capire improvvisamente il significato di una cosa a cui siamo abituati – vedo i titoli che parlano di bombardamenti terribili e necessari.

[maggio 1941]

### *Primo omaggio a Courteline*

Gli toccò, giorni or sono, compiere un'operazione di qualche importanza in un ufficio postale, e fu allora che – per la prima volta – si accorse quale straordinario peso può assumere nella vita dell'uomo la parola identità. Si vive convinti di essere se stesso e invece tutto il mondo è portato a credere il contrario.

In quell'ufficio un cortese impiegato gli chiese infatti di provare la realtà della sua persona con chiari documenti. Si trattava di pura formalità: l'impiegato conosceva « di nome » il richiedente, e aggiunse che ne seguiva gli scritti (con molto interesse) su una nota rivista; ma i documenti erano (bisognava capirlo) assolutamente necessari. Egli aveva un passaporto: non fu ritenuto valido perché – e non pote-

va essere altrimenti – non era stato rinnovato per l'anno in corso. Altre tessere, con fotografie e bolli, fecero sorridere ironicamente l'impiegato: si voleva prendere in giro? Una buona tessera, invece, sarebbe stata quella degli « ufficiali in congedo », ma non l'aveva; oppure quella « postale ». Non c'era via di scampo: si dichiarò disposto a ritirare quest'ultima, seduta stante.

Non era cosa facile. Occorrevano la domanda, le fotografie e due persone « conosciute da quell'ufficio » (oppure due *alti* impiegati dello Stato) per testimoniare la sua identità. Bisognava ritornare. Tornò nei giorni seguenti. L'impiegato lo riconosceva e, chiamandolo a nome, lo invitava a sedere. Aspettavano i testimoni – che sarebbero dovuti venire ma che ogni volta mancavano l'appuntamento per ragioni d'ufficio – parlando di letteratura o di cinema. Si offrirono a vicenda sigarette. L'impiegato volle l'indicazione di un buon libro su un certo argomento. L'altro promise che glielo avrebbe regalato. Dopo qualche giorno i testimoni necessari furono liberi e si presentarono. La tessera fu bollata, vidimata e consegnata il giorno stesso. L'impiegato ritardò anche la chiusura dell'ufficio per « definire » l'operazione richiesta: ormai erano amici.

### *Secondo omaggio*

La vecchia signora viene sorpresa a mangiare del pollo, nella sala da pranzo della sua pensione, in un giorno « proibito ». La pietanza è sequestrata, la vecchia signora invitata a dare esaurienti spiegazioni, il titolare della pensione diffidato. La signora spiega

che, per la sua età e in seguito a un'operazione da poco subita, deve nutrirsi esclusivamente di carne di pollo. All'uopo essa stessa compra un pollo che tiene sotto ghiaccio durante i giorni in cui la vendita del pollo è proibita. Due dottori sono pronti a testimoniare le sue condizioni. Certificati vengono redatti e accettati. Ci si convince. Passi per questa volta; per l'avvenire però, se la signora vorrà continuare la sua eccezionale alimentazione, dovrà munirsi di un permesso apposito. Spiacenti, ma il permesso *loro* non possono rilasciarlo. La signora nei giorni seguenti si reca all'ufficio indicatole ma subito le si dice che la faccenda è molto complessa. Prima di tutto non vi sono disposizioni particolareggiate a tal punto circa il pollame; secondo, tali disposizioni sarebbero, al caso, di pertinenza di un altro ufficio. Quale? Nessuno è in grado di indicarlo con certezza ma un ufficio del genere esiste. La faccenda comunque viene presa a cuore: alcuni impiegati la discutono e azzardano le loro opinioni circa il pollo considerato come genere permesso, specie se acquistato nei giorni leciti. Il guaio è che non vi sono « precedenti » chiari cui rifarsi. Un impiegato spinge il suo spirito d'iniziativa sino ad indicare alla signora qualcuno che potrà meglio indirizzarla. La signora munita di credenziali, si reca nel nuovo ufficio e viene ricevuta affabilmente. Udita la sua questione le si dice, con sorpresa, che il pollo è un alimento permesso. Si citano casi di polli acquistati regolarmente e tenuti in serbo nelle ghiacciaie. La signora fa osservare che le pensioni sono soggette a determinata disciplina. Si rende necessario, allora, un permesso. Ma chi lo redigerà? Il caso è unico: va studiato. Bisogna prima di tutto stendere regolare domanda. Dopo alcuni giorni l'incartamento viene esaminato dal

Direttore in persona che, in via di massima, dà il suo benessere perché sia concesso un nulla-osta. Ma è necessario rinnovare i certificati medici, scaduti nel frattempo. Nuove piccole difficoltà vengono superate: bisogna infatti stabilire l'assoluta eccezionalità della concessione. Infine il permesso è redatto e firmato. Esso dice che « la signora, in via eccezionale, può acquistare un pollo alla settimana nei giorni leciti e mangiarlo nei giorni proibiti ». Beninteso il documento dovrà essere rinnovato ogni mese.

### *Terzo omaggio*

Non aveva ben osservata la procedura ma fatte le cose di sua iniziativa e portatele a termine felicemente. La sua precipitazione provocò comunque delle lagnanze « in alto »; lagnanze che il Direttore, per lettera, volle trasmettere al responsabile notificandogli tutta la sua meraviglia per l'accaduto. La dattilografa scrive la lettera e si trova a doverne stabilire l'*Oggetto*. Nessuno è in grado di illuminarla, ma un *oggetto* è pur sempre necessario. Si consulta con un segretario e alla fine scrive: *Oggetto: Meraviglia del Signor Direttore.*

### *Eroi a dispense*

Certe pubblicazioni per la gioventù, ricalcate su modelli americani, nelle quali storie di marziani, di interplanetari e di fuori legge vengono narrate iconograficamente, col solo soccorso di cartigli esplicativi, hanno pensato che di questi tempi è meglio « adeguarsi » narrando storie di nostri ufficiali o volon-

tari che giocano brutti tiri al nemico. Questi eroi sarebbero altrettanti Primule Rosse, Zorri e Robin Hood che sfidano – in disegni aerodinamici, con rivoltelle che fanno *bang*, con pugni che lasciano scie nell'aria – l'intero *Intelligence Service*. Abbiamo letto l'avventura di uno di questi eroi editoriali che si getta su Londra, sconfigge certi inseguitori, appicca manifesti di propaganda e « studia il morale della popolazione ». Altre imprese affascinanti e pericolosissime compiono i suoi colleghi in Egitto, a Suez, a Gibilterra, ogni settimana. Succede poi che qualche piccolo lettore si domanda – e l'abbiamo inteso con le nostre orecchie – perché mai i giornali dei grandi non riportano notizie così belle e conclusive.

[giugno 1941]

### *Canzonetta*

Non si può dire che il minuscolo moralismo impositivo non sia oggi diffuso in modo allarmante e fastidioso: la stampa è proprio sicura di non avere parte di questa piccola colpa da scontare? Non si legge ormai rigo che non ci minacci in qualche modo, né ci vien dato consiglio (mai richiesto) che non voglia raddrizzarci di colpo il cervello e le gambe. Eravamo giovani, per esempio, ci piaceva andare in giro la notte e il pattuglione non si contentava di chiederci i documenti per verificarli ma ci spiegava che « era l'ora di andare a letto ». Paterno pattuglione che ogni notte si affannava a redimerci!  
A molti non importano le nostre azioni ma le nostre intenzioni. Sicché leggiamo su un giornale del mat-

tino di un certo truffatore che è stato arrestato. Ma il cronista non si accontenta di raccontarci che il truffatore è stato arrestato all'osteria, semplicemente: azzarda l'ipotesi che al momento dell'arresto quel tale « forse tramava un'altra delle sue malefatte ». *Forse...* Davanti alla fantasia di questo cronista ci cadono le braccia: questo non è neanche moralismo, è già cattiveria.

Chi conosce *Il matrimonio* di Gogol sa che è uno scherzo moralissimo: infatti vi si narra l'avventura di un giovane che, avendo espresso il vago desiderio di sposarsi, viene presentato ad una ragazza, fidanzato a viva forza e portato in chiesa, il tutto in un sol giorno; e quel giovane si sposerebbe davvero se non salvasse la sua libertà con una fuga all'ultimo momento. Tutta la morale della commedia sta, ci pare, appunto nella fuga del protagonista: che se ne farebbe la società di siffatti e rapidi matrimoni? Ebbene *si consiglia*, a chi vuol rappresentare la commedia, di togliere il finale e di far sposare il giovane, perché...

Ritornello. Di Catoni potremmo selciare le strade; ma sarebbe, alla fine, un selciato contraddittorio. Perché sempre la loro morale si preoccupa di minuzie, di risentimenti da sfogare, di foglie di fico e di « belle pensate », senza mai tendere all'Idea Generale e poi, una volta arrivati, da quella partire. Oggi-giorno ogni capufficio ha una bella pensata da imporre; e troppo spesso si teme di vederle applicate.

### *La bruttezza protettrice*

La canzoncina di Italo Tanghi, pubblicata nel nostro precedente numero, parla di statue di bronzo da mandare al macero. Ahinoi, e le statue di marmo?

In *Erewhon* si legge: « forse sarebbe stato più semplice vietare di erigere statue a qualsiasi uomo o donna, prima che fossero trascorsi cento anni dalla morte; e anche allora si sarebbe dovuto esigere che si rimettessero in discussione i titoli del defunto e il valore della statua ogni cinquant'anni: ma l'applicazione di quella legge, in complesso, ebbe risultati soddisfacenti. Infatti anzitutto molte statue pubbliche, che sotto l'antico sistema sarebbero state dedicate a illustri defunti, non furono ordinate quando si capì che c'erano molte probabilità che sarebbero state distrutte dopo i cinquant'anni; e in secondo luogo, gli scultori, sapendo che le loro opere avrebbero avuta una così breve durata, le eseguivano così alla carlona che immediatamente la loro bruttezza colpiva anche i più ignoranti. Ne seguì che ben presto i sottoscrittori presero l'abitudine di versare il denaro allo scultore per la statua dei loro defunti a patto però di non eseguirla... ».

Che ne dice Italo Tanghi? Non è questa un'idea da mettere in musica?

Lo faremmo noi, se convinzioni contrarie non ce lo impedissero. A noi, purtroppo, piacciono tutte le statue, nessuna esclusa. La bruttezza ci è necessaria quanto la bellezza. Marco Minghetti ha, per conto nostro, diritto a vivere quanto il Mosè; la fontana delle Najadi quanto quella delle Tartarughe. Ci consola anche il fatto che esista un brutto monumento a Goethe e un pessimo monumento « al mulo ». Il traballante cavallo milanese di Missori troverebbe in noi ogni appoggio morale e materiale. Persino il venerabile Victor Hugo di Villa Borghese, col leoncino ai piedi e la bottoniera dello stifelius che si allaccia al contrario ci soddisfa: perché compie una sua magnifica funzione: quella di difenderci dalle

scottature della bellezza ad ogni costo, dal gusto obbligatorio, eccetera.

Siamo per l'incremento delle statue immunizzanti.

### *La bella industria*

Vige un'idea convenzionale sul modo di fare i film che i giornali umoristici e la maldicenza anonima ha ormai affermata. Si pensa cioè che ogni produttore debba imporre la propria amante o moglie, ogni direttore i suoi amici, ogni regista i suoi fidi; che, via di seguito, il musicista proponga sue ariette parafrasate, che gli attori prescelti si dilanino per una parte migliore, che i soggettisti arrivino all'inizio della lavorazione con un abbozzo di idea e gli sceneggiatori con altre idee contrarie e abbozzate: il che non impedirà a nessuno di credere nella buona riuscita del film, almeno per intascare i primi anticipi.

Questa è un'idea convenzionale, lo ripetiamo. Ma l'altra sera per caso prendiamo parte ad una di quelle riunioni definitive nelle quali si stabilisce l'inizio della lavorazione di un film, la scelta delle parti, la sceneggiatura, le musiche, eccetera. E così accade che il produttore impose la sua amante, il direttore volle per regista un certo suo amico, il regista ebbe una moglie da proporre come segretaria, il musicista accennò al piano sue vecchie ariette trasformate alla svelta, tre attori trovarono che le loro parti erano abbastanza brevi e con pochissimi « primi piani », e gli sceneggiatori presentarono qualcosa « da rifare eventualmente » e promisero i dialoghi per la settimana seguente. Tutti restarono convinti, tuttavia, che il film sarebbe riuscito un'ottima cosa. A riunione finita i responsabili escono, si guardano in faccia



tranquillamente e sospirano con l'aria di dire: siamo al solito fiasco.

Ma, fedeli alla nostra teoria della bruttezza, fummo i soli a compiacerci di così cattive basi pel nuovo film. Anche *Napoli verde e blu*, anche *Equatore*, anche *Boccaccio* salvarono delle anime, non è vero?

### *Segnalazione*

L'articolo di Paolo Monelli («Oggi», numero 25) sui guasti che gli urbanisti in malafede vanno facendo alle città italiane non sarà affisso nelle sedi comunali, ma sarebbe bene che lo fosse. Monelli ha ragione: ma i nostri bravi architetti ancor più. Essi pensano che val meglio un palazzo da costruire che uno da conservare; pensano anche che la colpa è, caso mai, delle città che non sanno «adeguarsi» ai sogni dell'anticorodal, del neon, del klincher. Gli architetti vogliono *qualcosa* di positivo, Monelli qualcosa di negativo; da quale parte si schiereranno gli stupidi?

Le Corbusier scrisse che l'automobile doveva diventare «un prolungamento degli arti umani» e trovar posto presso di noi: oggi quel posto l'automobile lo ha preso e lo conserverà. Le Corbusier disse anche che un esempio perfetto di razionalismo architettonico parevagli essere il bidet: avremo dunque le città-bidet. Si tratta di aspettare.

E allora Monelli, e non solo lui, andrà a vivere in campagna.

[luglio 1941]